

VENT'ANNI DOPO

Il ricordo della strage tra nuove fiaccolate e vecchie polemiche

- Il popolo delle agende rosse ha manifestato ieri a Palermo
- Striscioni in favore dei magistrati

NICOLA LUCI
ROMA

Non ci sarà solo la politica a commemorare il ventennale della strage di via D'Amelio, dove la mafia uccise con un'auto bomba Paolo Borsellino e gli agenti Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Ci saranno soprattutto ragazzi, giovani, studenti, ma anche gente comune, arrivati da tutta Italia per ricordare la strage ma anche per chiedere la verità su chi ha piazzato quel tritolo e da chi è stato coperto.

Ieri il «popolo delle agende rosse» - che ha mutuato il nome della famosa agenda che Borsellino portava con sé e che subito dopo l'esplosione è scomparsa misteriosamente - si è dato appuntamento davanti al tribunale di Palermo. «Siamo qui - dicono - perché Paolo si ricorda anche manifestando solidarietà ai pm di Palermo che indagano sulla trattativa Stato-mafia». Sugli striscioni che hanno affisso si legge: «Difendiamo chi indaga sulla trattativa Stato-mafia». E ancora: «Vogliamo la verità». «Quando ci sono state le stragi del '92 - racconta Marco, milanese - avevo 18 anni. Mi è sempre sembrato giusto mostrare una reazione civile. Purtroppo il lavoro dei pm è molto difficile perché hanno a che fare anche con tanti condizionamenti».

Il riferimento è anche all'intervento del Capo dello Stato sulle intercettazioni delle sue conversazioni con l'ex ministro Mancino, indagato nella trattativa. «Se un capo dello Stato dice certe cose crea sempre dei problemi», dice. Quest'anno con Marco c'è anche il fratello Francesco, 17 anni. Nel '92 non

...

Il presidente della Camera Fini farà una visita solo in forma privata

era nato. «Anche se non ho vissuto quegli anni - spiega - ho deciso di venire perché siamo davanti a vicende che hanno ripercussioni pesanti sul presente». Col popolo delle Agende Rosse anche il fratello di Borsellino Salvatore che ha guidato il corteo arrivato al Castello Utveglio.

Per le vie della città, hanno anche manifestato gli scout, in un corteo organizzato dall'Agesci. Con loro il figlio di Borsellino, Manfredi, che oggi fa il commissario di polizia, che non è riuscito a trattenere le lacrime mentre leggeva il discorso pronunciato vent'anni fa dal padre per ricordare Giovanni Falcone. L'ultimo appuntamento della giornata alla facoltà di Giurisprudenza per il convegno, organizzato da Antimafia Duemila, sul tema «Trattative e depistaggi: quale stato vuole la verità sulle stragi?» con gli interventi - tra gli altri - di Salvatore Borsellino, Antonio Ingroia, Antonino Di Matteo, Roberto Scarpinato, Domenico Gozzo.

Le iniziative culmineranno oggi, anniversario della strage, in via D'Amelio dove un albero d'ulivo raccoglie i messaggi e le testimonianze di solidarietà portate negli anni. Quell'albero e quel luogo, però, secondo la famiglia Borsellino non devono «essere meta di rappresentanti delle istituzioni venuti a portare corone di fiori. Vogliamo che ci siano persone che scelgono di fare memoria». Polemiche che non sono passate inosservate, tanto che Gianfranco Fini, presidente della Camera, farà visita solo in forma privata.

Il presidio in via D'Amelio avrà inizio alle 8 dando spazio alle iniziative della società civile e soprattutto ai bambini per i quali sono previsti, dalle 9.30 alle 13, animazione ludica e didattica e percorsi di «Legalità». La giunta distrettuale dell'Anm di Palermo commemorerà il giudice con un convegno alle 11 nell'aula magna del palazzo di giustizia con un incontro aperto dal titolo: «Paolo Borsellino. Venti anni dopo» a cui parteciperanno anche il segretario nazionale del Pdl Angelino Alfano e il presidente della Camera, Gianfranco Fini. Alle 16.58 ci sarà il minuto di silenzio. Alle 17.15 sono previsti gli interventi dei familiari di Paolo Borsellino e della scorta. In via D'Amelio arriverà in serata anche la fiaccolata organizzata da Giovane Italia che partirà alle 20 da piazza Vittorio Veneto.



Via D'Amelio, ferita

LA STORIA

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Lo sgomento della città di nuovo ferita, l'odore acre del fumo e le lacrime della moglie Agnese. Un giorno che cambiò per sempre la storia del nostro Paese



C'era una gran caldo a Palermo vent'anni fa. C'era un'aria soffocante che non sapevi se mettere in conto all'estate, stagione che da quelle parti è fatta di sole sfogorante, calura, cielo azzurro intenso fino a sera o all'angoscia che ti accompagnava nel percorrere le strade di una mattanza che sembrava non finire mai. C'era un grande dolore. Tra le persone e nelle cose, quei fiori e quei biglietti che mani pietose avevano deposto nell'itinerario di una strage che in poco meno di due mesi aveva distrutto le vite di Giovanni Falcone, della moglie Francesca e della sua scorta, e poi di Paolo Borsellino e dei suoi angeli custodi saltati in aria in un pomeriggio di festa. Era domenica quel 19 luglio in cui fu eseguita, davanti a quel palazzo di via D'Amelio che, nel silenzio rispettoso, sembra avere tanti occhi sbarrati, con quelle finestre sventrate dal tritolo, la condanna a morte di un uomo giusto che aveva dedicato tutta la sua vita alla lotta alla mafia. Come il suo amico Giovanni. E non gli era stato perdonato.

Una città sgomenta, attonita, che non riusciva a trovare risposte alla domanda che si rincorreva su cosa ancora

sarebbe potuto accadere. Uno Stato che non riusciva a entrare in sintonia con una realtà difficile, stremata dagli eventi, stanca di parole, che stava pagando un tributo altissimo e rischiava di perdere il filo della speranza che il solo presidente Scalfaro riuscì ad intercettare con la sua «preghiera privata». Famiglie distrutte dal dolore ma, oltre le lacrime, consapevoli che l'eredità dei loro morti si accingeva a pregare e a compiere con la sua famiglia i riti di un credente. I giorni trascorsero tra via D'Amelio e le carcasse delle auto annere in quell'esplosione omicida, anch'esse monumento al sacrificio di uomo schivo che fino all'ultimo aveva voluto pre-

L'ITINERARIO DEL DOLORE

In quei giorni a Palermo, trascorsi tra il Palazzo di Giustizia dove si stava allestendo la camera ardente ed i veleni si erano per un attimo come fermati e la chiesa dei funerali, Santa Luisa di Marrialla, la parrocchia di Paolo Borsellino, dove il giudice andava a pregare e a compiere con la sua famiglia i riti di un credente. I giorni trascorsero tra via D'Amelio e le carcasse delle auto annere in quell'esplosione omicida, anch'esse monumento al sacrificio di uomo schivo che fino all'ultimo aveva voluto pre-

Paolo, la lezione di un uomo coraggioso

ANTONIO INGROIA

MAGISTRATO

OGGI TORNEREMO IN VIA D'AMELIO, 20 ANNI DOPO. Un po' più stanchi, un po' più soli, un po' più consapevoli. Un ventennio è sufficiente per un bilancio. Delle luci e delle ombre, delle conquiste e delle perdite, dei pieni e dei vuoti. Torneremo sui luoghi di quella tremenda strage col rimpianto delle perdite e con la consapevolezza della memoria. In coloro i quali quel giorno vi accorsero con la morte nel cuore prevarranno ricordi amari ed un insopprimibile senso di vuoto, la sensazione di una ferita profonda, mai rimarginata, delle assenze più delle presenze, perché le cose che abbiamo smarrito sovrachiano quelle che abbiamo conquistato. La scomparsa di uomini, insostituibili punti cardinali come Borsellino e Falcone, della cui lezione avvertiamo quotidianamente lo smarrimento. Eredità non soltanto

scomode, ma soprattutto inattuali in una Sicilia, in un'Italia, che da uno scandalo all'altro ha lasciato alle proprie spalle ogni questione morale ed ogni principio di responsabilità, penale, politica, etica. Quelle istituzioni, che specie negli ultimi giorni avevano voltato le spalle a Borsellino in vita, sembrano averglierle voltate anche da morto. Dimenticato, tranne che nei giorni delle commemorazioni ufficiali. Dimenticata, soprattutto, la sua intransigenza morale, che viene perfino dissimulata, mistificata, diffondendo false santine per far dimenticare la forza delle sue denunce pubbliche, come quella dell'estate del 1988 sullo smantellamento del pool antimafia e del suo metodo, che gli fece rischiare il procedimento disciplinare, e come il suo aspro j'accuse del 25 giugno 1992 alla biblioteca comunale, quando, alludendo alla vicenda della mancata nomina di Falcone al posto di consigliere istruttore, ricordò che, anche a causa del tradimento di un «Giuda», «il paese, lo Stato, la

magistratura che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò a farlo morire il 1° gennaio del 1988», fino a definire «nefasti» certi interventi della Cassazione che «continuarono a far morire Giovanni Falcone». Un Borsellino addolorato ed amareggiato certamente, ma giammai accomodante. Ecco perché con lui sembra sconfitta anche quella civile capacità di indignarsi, come lui sapeva, di fronte al «puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità». Sopraffatta dalla Ragion di Stato e dalle ragioni della politica. E disonorata la sua sete di verità e di giustizia. Con la rimozione della lezione di Borsellino e Falcone, di cui non abbiamo, come Paese, saputo fare tesoro.

E non soltanto scomparse di uomini e di eredità, ma anche scomparse di documenti. Come l'agenda di Borsellino che forse conteneva e probabilmente contiene la chiave dell'accelerazione del progetto stragista, da ricercare nei suoi ultimi incontri. Come certe sentenze di

condanna, definitive e non, di imputati «eccellenti», che vanno ignorate, nascoste all'opinione pubblica, cancellate, perché raccontano una verità diversa da quella che interessa diffondere. Perché sostenere che tutti i «colletti bianchi» processati per collusione mafiosa sono stati assolti serve ad alimentare la falsa rappresentazione di una realtà mafiosa fatta soltanto di latitanti braccati e qualche lontano «cugino» e «zio d'America», una mafia estranea alla «buona società» siciliana, che da quelle sentenze risulta invece pienamente integrata nella realtà criminale.

E che dire della scomparsa dei fatti? Della scomparsa di quei fatti che hanno più volte fatto scrivere ai giudici dei vari processi per la strage di avere acquisito «riferimenti, allusioni, elementi concreti che rimandano altrove, ad altri centri di interesse a coloro che in linguaggio non giuridico si chiamano i «mandanti occulti», categoria rilevante non solo sotto il profilo giuridico ma anche sotto quello politico e morale». Fatti sui quali

sembra gravare una congiura del silenzio, sintomo di una palese remora a fare i conti con la parte più oscura ed imbarazzante della nostra storia. E' amaro constatare che questi ultimi vent'anni sono stati troppo spesso appuntamenti mancati con la verità e la giustizia, teatro di troppi accomodamenti e trattative inconfessabili.

Difficile essere ottimisti in questo contesto. Ma la lezione di Borsellino ci aiuta ancora una volta: non abbassare mai gli occhi e guardare oltre le macerie, saper valorizzare i pochi ma preziosi successi, le conquiste più sofferte che danno nuovi orizzonti. Non sono stati vent'anni inutili, gettati al vento. Dipende da ciascuno di noi saperne trarre il meglio, dimostrando di essere all'altezza di un passato così importante. Ma ciò sarà impossibile fin tanto che non si riuscirà a dare una «scossa» al nostro Paese, fin tanto che non venga avviata una vera politica delle riforme, a cominciare da un'autentica riforma della giustizia e della legislazione antimafia, senza la quale resteremo cittadini di una democrazia fragile, dove i poteri democratici appaiono deboli ed in balia di altri centri di potere